

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2002 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, C/ RM/ 54/2011 Contiene I.R.

Tempo Finanziario®

Economia e diritto per banche, assicurazioni, gestori del risparmio, imprese



Note ed Eventi

Il rilancio efficiente degli investimenti pubblici.

a cura di Angelo Ippolito

Il storico ridimensionamento nell'87 del Nucleo di Valutazione degli Investimenti Pubblici del CIPE – perché molto probabilmente avrebbe ridotto il raggio d'azione dei politici del tempo – ha sicuramente prodotto un notevole danno all'Italia ancora oggi pagato a caro prezzo dalle nuove generazioni come si evince dall'attuale crisi economico-finanziaria ancora in corso che ha mostrato in tutti i suoi aspetti il diffuso finanziamento “facile” e non vigilato degli investimenti pubblici. Tuttavia, da allora le cose in qualche modo sono formalmente cambiate poiché il potere legislativo non è più in Italia se si considera che il 75% delle leggi nazionali non sono altro che l'applicazione di leggi comunitarie. Ciò avrebbe dovuto portare ad una legislazione nazionale più obiettiva e neutrale perché da applicare a 28 Nazioni e quindi con l'obiettivo di realizzare quella coesione politica e sociale pietra miliare dell'Unione Europea. Ciò non è avvenuto. Nonostante questo formale spostamento del centro “decisionale” il raggio d'azione della politica non si è ridotto proprio perché la “gestione” delle risorse finanziarie è rimasta in mano alla classe politica, cosa che il Nucleo di Valutazione voleva “ridimensionare”. Nessun Governo negli ultimi trenta anni è riuscito ad applicare misure drastiche e strutturali per mettere un freno alla discrezionalità con cui si prendono le decisioni di

spesa pubblica in Italia. A memoria, credo che nessun grande progetto di investimento in Italia non abbia strascichi giudiziari. Non mi riferisco ai reati di concussione o corruzione ma ai reati “sociali o etici” dovuti alla realizzazione di opere del tutto inutili e/o mal realizzate a costi esorbitanti con grandi ritardi danneggiando il bacino di utenza che paga tali infrastrutture, nonostante in quasi tutte le nazioni europee sia gli investimenti sia la spesa corrente o sociale si stanno drasticamente riducendo, vuoi per la crisi finanziaria cominciata nel 2007 vuoi per i vincoli comunitari alla spesa. Queste condizioni, scelte errate, crisi e vincolo di bilancio, stanno mettendo in ginocchio tutti i Paesi del Mediterraneo. Ma come si possono bloccare o comunque non rendere efficienti in tempo di crisi finanziaria gli investimenti di una Nazione che rappresentano il futuro di un popolo? Un investimento ha l'obiettivo di creare nuove risorse da usare nel processo produttivo al fine ultimo di ottenere un maggior profitto futuro. Il costo invece, è la spesa che occorre sostenere per entrare in possesso di un bene o per usufruire di un servizio. L'Italia da quasi venti anni è la nazione europea più virtuosa sul fronte del saldo primario (ricavi – costi) che misura quanto le amministrazioni pubbliche in un dato momento sono virtuose al netto degli interessi, voce che dipende fortemente dal debito, e quindi da una variabile connessa ad eventi pas-

sati. L'Italia ha speso più di quanto incassasse per troppo tempo, e si trova oggi ad avere un enorme debito pubblico. Solo dal 1990 il bilancio dello Stato raggiunge il pareggio prima del pagamento degli interessi. Perché continuamente si tenta di tagliare la spesa pubblica (costi) se da 20 anni la differenza tra costi e ricavi è stata quasi sempre positiva, invece di avviare processi strutturali di riduzione del debito pubblico e quindi degli interessi che siamo costretti a pagare? Occorre aggredire il debito non la spesa corrente (perfettamente sotto controllo da 20 anni), vendendo parte dell'enorme e ingestibile patrimonio pubblico, liberalizzando l'attività privata favorendo gli investimenti esteri ormai inesistenti, etc. e non far andare in pensione 90.000 dipendenti pubblici per tagliare la spesa: poi chi le paga le pensioni? La progressiva scarsità di risorse pubbliche è una realtà con la quale dobbiamo necessariamente confrontarci. Gli investimenti pubblici - il nostro futuro - sono in progressivo e rilevante calo. Il debito pubblico è quindi figlio di 40 anni di cattiva gestione, un periodo in cui le spese erano costantemente maggiori dei ricavi e sono state "coperte" con l'emissione di obbligazioni dello Stato. Se né il pubblico, per il vincolo del pareggio di bilancio, né i privati, hanno la possibilità/capacità finanziaria di investire come si esce dalla crisi? Vi sarebbero due strade percorribili: la prima è quella invo-

cata da tempo da più parti ed è la più logica e virtuosa e cioè escludere la voce "investimenti" del calcolo del 3% del rapporto deficit/Pil. Ciò non deve avvenire in maniera arbitraria ma attraverso un meccanismo che porti l'UE a svolgere una valutazione imparziale orientata al miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei cittadini dell'Unione. In altre parole ogni Stato membro decide su quali progetti di investimento "puntare" e li sottopone ad un comitato di esperti della UE, che, applicando l'analisi costi-benefici, che è misura i benefici dell'investimento sul beneficiario finale ovvero il cittadino, ai progetti di investimento autorizza un Paese ad attivare degli investimenti fuori dal patto del vincolo di bilancio. La seconda strada percorribile parte da due certezze italiane, ma non solo: non abbiamo soldi per investire perché li utilizziamo per pagare gli interessi sul debito per rispettare il famoso vincolo del 3% e l'inefficienza della burocrazia: basti pensare che per l'erogazione di 1 euro di contributi pubblici sono necessarie in media 300 firme. Chi può investire alle attuali condizioni? Solo la UE. Come? Modificando parzialmente l'impostazione dei programmi settennali di sviluppo della UE. In Italia ci sono circa 8.100 comuni dei quali, 5.683 hanno una popolazione fino a cinquemila abitanti per un totale di popolazione pari a 10,2 milioni. Sui 5.683 picco-

li comuni solo 766 pari al 13,5% dei piccoli comuni hanno beneficiato dei finanziamenti comunitari per un importo totale di 2 miliardi di euro pari al 7% delle risorse disponibili. Ma l'impatto di questi interventi è superiore di quello prodotto da un intervento effettuato da un grande comune perché più diretto e incisivo sulla comunità. Infatti, dei 1.241 progetti dei Piccoli Comuni la maggioranza è finalizzata ad interventi di efficientamento energetico e promozione di energia rinnovabile, riqualificazione di aree urbane, commerciali e industriali in percentuale superiore a quelli presentati dalle amministrazioni di comuni più grandi. L'ipotesi che l'UE dovrebbe prendere in considerazione è quella di affidare una determinata percentuale di fondi comunitari – circa il 10% pari a 3 miliardi di quelle totali disponibili per l'Italia nel periodo 2014 -2020 – alla gestione diretta dei Piccoli Comuni, che meglio conoscono le esigenze della comunità, riducendo drasticamente il peso della burocrazia determinato da molteplici livelli decisionali con effetti sul beneficiario finale, i cittadini, immediatamente misurabili. Ovviamente una strada non esclude l'altra.